La costruzione del Regno

Comune e distinto obiettivo del laicato e del ministero ordinato

L’intervento del prof.Luigi Franco Pizzolato,già docente di Letteratura cristiana antica all’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, fa eco al recente articolo (si veda il numero 7-8 della Rivista) di don Giuliano Zanchi che riproponeva con forza l’importanza del ruolo del laico nella missione della Chiesa. La riflessione si propone di riprendere l’impostazione conciliare della problematica laicale discu­tendola con l’aiuto della successiva elaborazione ecclesiologica al fine di superare l’originaria curvatura rivendicativa e il conseguente schema oppositivo. Il prof. Pizzolato propone infatti di pensare la distinzione dei ruoli di ministri ordinati e laici a partire dal comu­ne compito della costruzione del Regno, che si propone come «la categoria unitaria decisiva per le sorti dell’umanità tutta e termine ultimo dell’avventura umana e cosmica». Da una parte quindi costru­ire la Chiesa implica l’accoglienza nella pastorale dell’atteggiamento laicale, dall’altra il compito del ministro ordinato «si esplica princi­palmente nel portare gradualmente il mondo - comprendendone le sue leggi - a partecipare alla costruzione della Chiesa e nell’inse- gnare le regole della laicità, lasciando spazio al laico per la costruzio­ne del mondo e della città. È quindi possibile la declinazione d’una laicità comune, che nel ministro ordinato tenda primariamente alla costruzione della Chiesa e nel laico primariamente alla costruzione del mondo e della città».

La Rivista del Clero italiano I 0

La questione laicale oltre lo spirito rivendicativo

Sono lieto che si ridesti la questione della laicità, anche sulle pagine di questa Rivista, che fu tanto cara a Giuseppe Lazzati, indimenticato maestro, anche di laicità. E che esso ritorni per la riflessione acuta e avvincente di don Giuliano Zanchi, che ripropone il tema a partire dalla prospettiva della coscienza della Chiesa e della evangelizzazione nella post-modernità1. Cercherò qui di apporre qualche riflessione, da buon estimatore del Concilio (che della mia stima peraltro non sente il bisogno) e da fedele altrettanto attento a quelli che - nell’an­no cinquantenario dell’apertura del Concilio Vaticano II - possiamo evocare come «segni dei tempi». Su queste premesse mi chiedo: è pos­sibile, e in che senso, mantenere ancora vivi, non solo la prospettiva, ma anche il dettato sulla laicità del Concilio, nel nome di questi nuovi ‘segni’ e d’una teologia che giustamente ha fatto e fa il suo mestiere, di approfondire sempre più il sensus fidei?

La distanza temporale da quella stagione fa sì che alcune posizioni, che sottolineavano la specificità di figure ecclesiali, rappresentino una forma di rivendicazione: nel caso specifico una rivendicazione laica- lista. In realtà, ogni discorso, anche quello che raggiungesse la posi­zione d’una diversità di ruoli, in qualsiasi maniera declinato, deve ri­spondere all 'unica missione di salvezza propria della Chiesa tutta. Una eventuale distinzione dei ruoli ha senso se serve a spiegare, arricchire e realizzare quella vocazione unica della Chiesa per il mondo.

Sappiamo che c’è chi afferma che il tenore delle espressioni verbali, anche del Concilio, per essere veramente compreso, dovrebbe esse­re sottoposto allo studio delle fonti e del dibattito conciliare (anche se per ogni ermeneutica dei testi sussiste comunque l’obbligo della non-contraddizione); che c’è chi afferma che infedeltà al Concilio è casomai stare fermi alla lettera e fedeltà il superarlo (evidentemente non contraddicendolo); e che c’è chi ritiene che si debba procedere, per così dire, per macrostrutture teologiche o paradigmi più che per termini e proposizioni definitorie. Non è possibile tralasciare il ricorso ai testi ai fini del discorso che ci accingiamo a fare sulla persisten­za della teologia conciliare, in ottemperanza al rispetto del «tenore dell’espressione verbale» - sempre, peraltro, «conforme alle norme di interpretazione teologica» - a cui richiama la Nota esplicativa previa alla costituzione Lumen Genium (LG)2.

Luigi F. Pizzolato

Il dettato conciliare

Perciò ai nostri intenti giova - a costo di risultare banali ai sapienti - richiamare alcuni testi conciliari. Il primo è LG n. 31:

L’indole secolare è propria e peculiare dei laici. Infatti i membri dell’ordine sacro, sebbene talora possano attendere a cose secolari, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente (ex professo) al sacro ministero, mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini. Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le realtà temporali e ordinandole secondo Dio. Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono chiamati da Dio a contribuire, quasi dall’interno a modo di fermento, alla santificazione3 del mondo mediante l’esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico, e in questo modo a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita, e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e coordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo, e crescano e siano di lode al creatore e Redentore (n.31)4.

Il testo è ripreso sostanzialmente nella Gaudium et Spes (GS: n. 43), di cui citeremo un’espressione particolarmente significativa:

Ai laici spettano in maniera propria anche se non esclusiva (proprie, etsi non exclusive) gli impegni e le attività temporali.

La costruzione del Regno

Conviene anche richiamare anche il decreto conciliare Apostolicam Actuositatem laddove decreta:

E compito dei pastori enunciare con chiarezza i principi circa il fine della creazione e l’uso del mondo, dare gli aiuti morali e spirituali affinché l’ordine temporale venga instaurato in Cristo. Ai laici tocca assumere la instaurazione dell’ordine temporale come compito proprio e, in esso, guidati dalla luce del Vangelo e dal pensiero della Chiesa e mossi dalla carità cristiana, operaredirettamente e in modo concreto [...] secondo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità-, cercare dappertutto e in ogni cosa la giustizia del Regno di Dio» (n.7: sottolineature nostre).

Peraltro il testo della GS, nel momento in cui afferma la non esclu­sività laicale dell’impegno nelle realtà temporali, insiste (per ben due volte nello stesso n.43) sulle partes suae che spettano ai laici. Queste partes, sia pure assegnate non in esclusiva ai laici, sicuramente sono a loro «proprie», nel senso che per la loro gestione essi né devono atten­dere deleghe né da altri ultimamente dipendono se non dalla loro «co­scienza convenientemente formata», «prestando rispettosa attenzione alla dottrina del Magistero», come aveva affermato anche la recente Mater et Magistra qui recepita (GS, n. 43). Dopo queste partes, sono, significativamente, determinati i ruoli dei Vescovi: naturalmente qui - a differenza della LG - non in quanto costruttori della Chiesa, ma in rapporto alla costruzione della società. Così i Vescovi devono predica­re il messaggio di Cristo che getta luce sulle attività terrene e mostrare con la loro testimonianza «la faccia della Chiesa» (n. 43). Cioè essi danno aiuto alla società propriamente e soprattutto tramite l’evange­lizzazione, secondo l’affermazione di Pio XI che la Chiesa «civilizza mediante l’evangelizzazione»5. E forse, su questa linea, noi potremmo, per converso, dire che il laico evangelizza mediante la civilizzazione.

La definizione conciliare sulla natura dei laici ci pare che non rap­presenti una semplice descrizione di sociologia ecclesiale6. I testi si configurano come una trattazione di tipo ecclesiologico. Ben diversa da quella che risulta da un discorso di ecclesiologia gerarchizzata, per­ché la componente laicale è valorizzata di per se stessa e non solo in relazione, che è a dire in negativo: quali cristiani non ordinati. In realtà su una vocazione divina si fonda il senso dell’autonomia laicale stessa. E nemmeno però è discorso laicologico, perché i laici trovano la loro definizione e la loro specificità non in forme separate, ma all’interno di una visione globale ed armonica della missione cristiana.

Luigi F. Pizzolato

Gli interventi di Paolo VI e Giovanni Paolo II

L’impostazione conciliare è stata rilanciata nell’esortazione apostoli­ca Evangelii nuntiandi di Paolo VI (8 dicembre 1975), scaturita dal Sinodo dei Vescovi sull’evangelizzazione del mondo contemporaneo(1974), dove pur si era registrato un contrasto tra una concezione antropocentrica e una concezione teo-cristocentrica della evangeliz­zazione, che aveva portato alla bocciatura del testo finale proposto7. Rimessa la decisione al Papa, Paolo VI ribadì il primato della potenza divina nella evangelizzazione e a proposito dei laici recepì pienamente e con parole inequivocabili la loro funzione, sulla linea del Concilio e, senza ambage, affermò che

i laici, che la loro vocazione specifica pone in mezzo al mondo e alla guida dei più svariati compiti temporali, devono esercitare con ciò stesso una forma singolare di evangelizzazione. Il loro compito primario e immediato non è l’istituzione e lo sviluppo della comunità ecclesiale - che è il ruolo specifico dei pastori - ma è la messa in atto di tutte le possibilità cristiane ed evangeliche nascoste ma già presenti e operanti nella realtà del mondo. Il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell’economia [...]. Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell’edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo, (n.70)

Quale conferma più chiara e impegnativa dell’indole secolare dei laici, in un momento in cui era in auge la teologia dei ministeri? Nella esor­tazione ‘primario indica la priorità di impegno dei laici nel trattamen­to delle realtà mondane rispetto alle realtà intra-ecclesiali; immediato, la natura non delegata del compito, affidato all’uomo nel momento della creazione e direttamente da Dio8.

La costruzione del Regno

L’espressione famigerata è stata allusivamente riproposta da Benedetto XVI che, nell’enciclica Deus caritas est (25 dicembre 2005), afferma che, accanto a un’opera interna propria di custodia e di riser­va di carità, la Chiesa può trasferire attivamente il suo patrimonio di carità nella politica effettiva attraverso i laici credenti proprio perché è compito «immediato» dei fedeli laici «operare per un giusto ordine nella società» (n. 29). Il contesto qui rinvia alla Christifideles laici di Giovanni Paolo II (nn. 42-43), ma con l’aggettivo immediato, secondouna evidente tecnica allusiva, papa Benedetto sembra riprendere l’ E- vangelii nuntiandi.

E dopo che alla teologia dei ministeri sembrava accostarsi e suc­cedervi quella della ecclesiologia totale che attribuiva la caratteristica secolare a tutta la Chiesa, due interventi particolarmente significativi di Giovanni Paolo II riportavano esplicitamente nel solco della dottri­na conciliare. Il discorso all’Assemblea dell’Azione Cattolica Italiana del 25 aprile 1986 dichiarava che:

quest’identità (scil. dei laici) sarebbe compromessa se, in nome di discutibili visioni ecclesiologiche, si accettassero improprie estensioni del concetto di laicità, che indurrebbero a un livellamento di quelle diversità di ministero [...] e che farebbero venir meno la specificità delle vocazioni nella chiesa e, quindi, della stessa vocazione laicale e di quella dell’Azione Cattolica.

E più solennemente ancora l’Esortazione Apostolica Christifideles lai­ci di Giovanni Paolo II (30 dicembre 1988), ribadendo che l’indole secolare dei laici non è semplicemente da intendere in senso sociolo­gico, conferma pienamente la linea conciliare e rifiuta espressamente alcune istanze della riflessione teologica post-conciliare9:

Certamente tutti i membri della Chiesa sono partecipi della sua dimensione secolare; ma lo sono in forme diverse. In particolare la partecipazione dei fedeli laici ha una sua modalità di attuazione e di funzione che, secondo il Concilio, è loro «propria e peculiare»: tale modalità viene designata con l’espressione «indole secolare» (n.15: sottolineature nostre).

Oltre le distinzioni, l’unità del popolo di Dio

Poche dottrine sembrano godere di una così imponente e univoca concordanza magisteriale. Eppure uno dei crucci teologici emersi ben presto, fin dalla svolta congariana10 e nella cosiddetta ‘ecclesiologia to­tale’, è quello che tale dottrina possa cadere nel pericolo di prefigurare un dualismo interno ai Christifideles, cioè che l’indole secolare, attri­buita ai laici, possa rompere l’unità del popolo di Dio e contrapponga indebitamente Chiesa e mondo ai fini della evangelizzazione. In realtà, se bene si osservi gli stessi testi conciliari, l’unità del popolo di Dio an­che in queste distinzioni è garantita contro una separazione dal fattoche i membri del popolo di Dio hanno tutti la missione di costruire il Regno di Dio. La costruzione del Regno è quindi la categoria unitaria decisiva per le sorti dell’umanità tutta e termine ultimo dell’avventura umana e cosmica (anche della Chiesa), che fa da collante inamovibile tra tutti gli uomini e anche tra i Christifideles. Introducendo - e solo se si introduce - questa categoria, che non a caso è richiamata proprio nei testi conciliari sulla laicità, si elimina il preteso dualismo, che al­trimenti, cacciato dalla porta della laicità, rientrerebbe dalla finestra della specificità del ministero ordinato.

Luigi F. Pizzolato

La differenza all’interno dei Christifideles si evidenzia quindi nel­le costruzioni intermedie o penultime che sono assegnate a ciascu­no per la propria parte (primariamente anche se non esclusivamente) per realizzare il Regno, cioè per contribuire a che si instauri l’unica e unificante volontà di Dio sulla creazione. Il ministro ordinato (la cui peculiarità tutti sembrano accettare senza porsi scrupoli di dualismo) è «destinato principalmente e propriamente al sacro ministero» (LG, n. 31), a costruire il Regno mediante il servizio di costruzione della comunità cristiana. Il laico è destinato principalmente a costruire il Regno trattando e ordinando le cose temporali, senza farle transitare necessariamente attraverso la costruzione della Chiesa11: costruttore del mondo in Regno in maniera immediata e diretta, sulla base delle leggi delle cose, leggi di Dio a pieno titolo: «chi si sforza con umiltà e con perseveranza di scandagliare i segreti della realtà, anche senza avvertirlo {etsi inscius) viene come condotto dalla mano di Dio» (LG, n. 36). La teologia della laicità - intesa non tanto come rivendicazione del ruolo dei laici, ma come riflessione sull’essenza delle realtà ter­rene e sul metodo di indagine e di trattamento di esse iuxta propria principia - trova qui una base di difficile contestazione. La ricerca del Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio

* cioè l’esplicazione della cosiddetta indole secolare secondo i testi magisteriali sulla laicità - implica che l’azione del laico si rivolga alle realtà temporali e vi si rivolga con i mezzi a queste connaturali12. E se il laico è «fatto partecipe dell’ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo», solo «per la parte a lui propria (scil. trattare le cose temporali, ordinandole secondo Dio) compie, nella chiesa e nel mondo, la mis­sione propria di tutto il popolo cristiano» (LG 31).

Ci si può chiedere però se sia possibile costruire le realtà mondane in Regno senza passare attraverso la costruzione della Chiesa. La teo­logia del laicato, del resto, fino alle soglie del Concilio affermava che mentre «al clero spetta la funzione di mediazione tra Cristo e la co­munità di salvezza in ordine alla costituzione della stessa, ai laici spet­ta la “mediazione” tra la chiesa e il mondo»13. Al proposito Lazzati distingueva il compito di santificare l’uomo (proprio dei ministri or­dinati) e il compito della redenzione delle realtà secolari (consecratio mundi14, propria dell’azione laicale). Ma, anche se non si ritiene di accettare questa distinzione per via dell’indistricabile intreccio tra sal­vezza dell’uomo e salvezza del mondo, è possibile dire che la costru­zione del Regno, che è realizzazione della volontà di Dio insita nelle leggi delle cose, può avvenire anche immediatamente e senza esplicito riferimento alla Chiesa; e che però per il laico fedele non è possibile costruire il mondo in Regno prescindendo dalla Chiesa come modello e come ausilio. La stessa costruzione della Chiesa è segno e strumento di costruzione del mondo in Regno, perché essa dà le coordinate della santificazione e dell’uomo e del mondo, sicché solo a partire dall’in­serimento nella Chiesa il Christifidelis laico può avere consapevolezza della destinazione delle cose mondane al Regno.

La Chiesa resta comunque irriducibile al mondo nel tempo della storia15 - e il laico è «il cristiano che resta nel mondo» in un apostolato «dell’amore nella situazione mondana che è propria dell’essenza del laico»16. In realtà, il mondo resisterà sempre e irriducibilmente alla Chiesa fino a che tutti i nemici siano posti sotto i Suoi piedi, e però anche le realtà mondane estranee alla Chiesa (uomini compresi) sono destinatarie di una volontà di salvezza che agisce con le leggi che sono da Dio immesse nelle fibre della realtà mondana nella quale perciò gli uomini restano con fiducia. Il carisma laicale quindi non è un’astra­zione generalizzata, ma ciò che permette l’attuazione del mistero di Cristo in questa situazione e che segna in maniera particolare il cristia­no quando a essa è destinato comunemente.

Perciò, costruire la Chiesa implica produrre un modello e un magi­stero anche di costruzione del mondo in Regno (di cui la costruzione della Chiesa è una realizzazione già presente, anche se non ancora piena) e, naturalmente, costruire la Chiesa, specie oggi, come vedre­mo, implica l’accettazione nella pastorale dell’atteggiamento laicale; e implica perciò un maturo giudizio sulle realtà mondane. D’altra parte la laicità come costruzione del mondo in Regno si avvantaggia della adesione alla fede e dell’aiuto sacramentale della grazia e non prescin­de da un compito (anche se non primario né immediato, e tuttavia sussistente e non meno dovuto) di costruzione della Chiesa. E perché la Chiesa in quanto popolo di Dio porta in sé i caratteri della univer­salità come dono del Signore mediante il quale «efficacemente e senza soste tende ad accentrare tutta l’umanità» e a produrre uno scambio di doni fecondo (LG, n. 13). In uno scambio incrociato di doni e funzioni e di competenze, di ordini dice addirittura il medesimo testo conciliare (LG, n. 13).

Luigi F. Pizzolato

Laicità: a ciascuno la propria

Il senso comune coglie la differenza tra questi «ordini» laddove, per esempio, mal soffre che il ministro ordinato entri a pronunciarsi su cose, sempre più o meno opinabili, di costruzione della città. Pensa che tale presenza possa essere praticata fino a quando essa, a causa dell’opinabilità intrinseca alle scelte mondane, non appanni, renden­dola di parte o dividente, la funzione sacramentale e pastorale del mi­nistro ordinato, che è evidentemente giudicata decisiva ed è deputata alla costruzione dell’unità della comunione. Quel senso comune pen­sa che non si confà al ministro ordinato la scelta di una parte, secondo l’affermazione della Presbyterorum ordinis (PO, n. 6: «nell’edificare la comunità cristiana i Presbiteri non si mettano mai al servizio di una ideologia o umana fazione»), che è non vizio, ma inevitabile compito della costruzione della città (politica). La stessa pluralità di scelte pra­tiche, evangelicamente ispirate, che GS n. 43 prevede e autorizza nella costruzione della città, è un motivo «per il quale ai pastori si chiede di non impegnarsi direttamente nei partiti politici o nelle organizzazioni civili: il coinvolgimento potrebbe lasciar intendere che attuano la loro funzione di rappresentanti di Cristo, dotata di autorevolezza istituzio­nale, in settori della convivenza di libera discussione e ricerca»17. Ma non solo c’è il rischio di assumersi la responsabilità di «far assurgere a definitivo ciò che è contingente»18. Ma se il ministro ordinato entrasse in quegli ambiti non solo è prevedibile, ma è costitutivamente sicu­ro che dovrebbe necessariamente a un certo punto interrompere, nel nome delle leggi di comunionalità che presiedono alla sua azione di costruttore della Chiesa, il processo di costruzione del mondo e della città, il quale avanza fino a una scelta pratica inevitabilmente - anche se più o meno - conflittuale e separante; e non gli sarebbe più conces­so di fermarsi, più comodamente, alla enunciazione del principio. E allora il laico, che deve necessariamente andare più avanti, non eserci­ta forse qui a pieno titolo l’indole secolare sua propria?

La costruzione del Regno

Altrettanto insofferente è l’uomo comune (e anche il cristiano co­mune) laddove - come bene ha rilevato don Zanchi - si trovi di fronte a pretese laicali di sequestrare la costruzione della comunità sulla base di proprie identità rilevate ed aggressive.

Da un punto di vista più pastorale poi, c’è chi - come il laico con­sacrato Ezio Franceschini - addirittura diceva che il laico consacrato stesso «per rimanere [...] dovunque si eserciti un’attività umana, deve apparire in tutto uguale a coloro in mezzo ai quali opera senza che essi conoscano il segreto che lo lega a Dio mediante la professione dei con­sigli evangelici. Essi, i compagni di strada, vedranno le sue opere: ma è bene che ignorino da quale fonte intima esse provengano, proprio per­ché possano credere possibile a tutti la santità di vita, nella fede e nella carità, qualunque sia il lavoro, il mestiere, la professione esercitati»19. Un anonimato ben diffìcile da immaginare per il ministro ordinato.

Fermo restando che ciascun fedele è tenuto e partecipa comunque alle due edificazioni (oikodomài), la differenza si può evidenziare nella domanda: è la stessa cosa costruire la Chiesa e costruire il mondo? Se la risposta è - come a me pare - negativa, non è illogico pensare che ci possano essere attori particolarmente deputati all’uno o all’altro compito.

Se il discorso verte non su «stati di vita differenziati», ma sui cri­teri che regolano le azioni dei fedeli, anche i ministri ordinati devono rispettare le leggi della laicità quando operano nel campo della seco­larità. E però, se è vero che la concezione neotestamentaria riduce fortemente il posto dei gesti sacrali, è altrettanto vero che alla costitu­zione della Chiesa è essenziale questa azione ministeriale, che, quan­titativamente parca, è custodita nel ministero ordinato come la perla preziosa. Non pare insomma che la differenza storica ed esistenziale quantitativa dei gesti secolari rispetto ai gesti sacrali debba inficiare o sbiadire il ministero (ordinato) che regge i secondi e che è costitutivo della Chiesa e, in essi, salvaguarda il laicato fedele.

Luigi F. Pizzolato

Senza scomodare esasperate e improprie differenziazioni ontologi­che, potremmo forse avvalerci della categoria del simbolo, nel senso che, se tutti i cristiani sono secolari, alcuni custodiscono a nome di tutti, e perciò simbolicamente, l’appello a esserlo e il modello di es-serlo: e questi sono appunto i laici20. Che possono essere presentati come «la figura simbolica della estroversione della chiesa»21. Lo sono, certamente, solo grazie a tutti, perché i laici «non potrebbero essere cristiani senza la memoria dell’origine [continuamente garantita dai cristiani ordinati] e senza il riferimento all’eschaton [prefigurato dai cristiani consacrati], ma lo sono nella loro singolarità»22. E gestiscono la estroversione costitutiva della Chiesa - e quindi la sua stessa costru­zione - non in forme pastorali spettacolari (come quelle dei grandi meeting religiosi), ma nella forma specifica di un lavoro di santificazio­ne delle realtà mondane svolto insieme con tutti gli uomini.

Che poi anche il ministro ordinato possa porre gesti laicali (e che spesso sappia anche porli più significativamente del laico, in ragione d’una maggiore avvertenza culturale e teologica), è idea autorizzata dalla stessa LG (n. 31 sopra citato) e accettata comunemente. Ma, mentre per gli obiettori della peculiarità laicale dell’indole secolare tale testo indica che la laicità è di tutta la Chiesa, per altri l’eccezionale concessione di tale azione («attendere talora ad affari secolari») indica proprio che essa, pur non essendo esclusiva dei laici, è propria e pe­culiare di essi tanto da esprimerne l’indole propria e tanto che se ne debba prevedere un’eccezionale deroga per altri.

Dalla tradizionale teologia del laicato si tendeva a dire che i ministri ordinati gestiscono la secolarità principalmente in casi di supplenza23. Ora la laicità è giustamente vista come essenziale alla stessa funzione del ministro ordinato, in specie nel mondo secolarizzato della post­modernità; e ciò, anzi, vorrebbe contestare in radice l’indole secola­re dei laici. In realtà, a me pare che, se il metodo della laicità come rispetto dell’autonomia (relativa) delle realtà temporali è necessario alla stessa pastorale, esso - anch’esso - tende nel ministro ordinato primariamente alla costruzione della Chiesa in Regno, non alla costru­zione del mondo in Regno. Perché non si edifica la Chiesa solo con una pastorale interna, ma anche con tutte le azioni dei cristiani, quelle secolari comprese.

Si viene perciò a delineare con maggiore precisione che nemmeno il criterio metodologico della secolarità è esclusivo del laicato e che non incombe solo ai laici il rispetto delle «leggi di ciascuna disciplina» e lo sforzo di «acquistarsi una vera perizia (vera peritia)» nel campo del loro essere «cittadini del mondo» (GS, n. 43). La perfezione della conoscenza del mondano (delle leggi delle cose mediante scienza ecultura)24 è condizione indispensabile anche per la costruzione della Chiesa. Lo specifico si restringe ancora e solo alla differenza - ma que­sta è resistente - tra compito primario e immediato di costruzione del­la Chiesa in Regno (proprio dei ministri ordinati) e compito primario e immediato di costruzione del mondo in Regno (compito dei laici).

Anche il riferimento alla «vita nascosta» di Gesù a Nazaret è signi­ficativo. Opportunamente don Zanchi ricorda quanto P. Sequeri rica­va dalla lezione di Charles de Foucauld, secondo cui la vita a «Nazaret non è il prologo della vita pubblica», ché è anzi è «la missione reden­trice in atto, non la sua mera condizione storica»25. Al di là dell’arguta osservazione - che abbiamo sentito fare più volte a mons. Bettazzi

* che Cristo visse trenta anni da laico, tre anni da profeta e tre giorni da sacerdote, va detto che a Nazaret Cristo, iscrivendo una fraternità nella struttura della fede testimoniale, offre una figura elementare del­la vocazione ecclesiale26 che è diversa dalla mediazione ecclesiale della fede intorno a cui si affatica normalmente il ministero ecclesiastico27. Ma questo avviene proprio perché presenta una Chiesa costruita lai­calmente. Certo, Nazaret è sì già missione redentrice e vangelo, ma non «l’intero» dei luoghi e dei metodi dell’evangelizzazione, tanto che i Vangeli scritti non l’hanno recepita se non parcamente e quasi per preterizione, perché del periodo di Nazaret e nel periodo di Nazaret non viene rivelato se non 1 'ordinarietà tramite il silenzio. Resta deci­sivo proprio il silenzio di Nazaret sul piano profetico e sacerdotale: queste due missioni - non certo contraddette né separate dalla prima
* partiranno dopo, mentre parte prima - come missione più comune
* la missione laicale: essa pure peraltro missione redentrice in atto, distinta e non separata.

In una conferenza del 1981, non pubblicata, Giuseppe Lazzati ave­va detto:

Vi siete mai domandati se Cristo sia un sacerdote o un laico? Cristo è fondamentalmente sacerdote: è il sacerdote per eccellenza, il mediatore tra Dio e l’uomo. Però per trent’anni ha espletato da laico la sua funzione di sacerdote [...]. Non sappiamo quasi nulla su cosa faceva [...]. La risposta che io do a questa mancanza di informazioni è questa: se ci avesse detto attraverso gli evangelisti quello che faceva, noi oggi ci riterremmo vincolati a fare ciò che faceva lui, e questo sarebbe un errore enorme, perché la nostra vita odierna è completamente diversa dalla vita nella Nazareth di quei tempi28.

Luigi F. Pizzolato

Se avesse pubblicato il testo, probabilmente Lazzati avrebbe reso più rigoroso il discorso, riportando quel sacerdozio dei 30 anni di vita nascosta alla regalità e al sacerdozio comune della ‘sua’ consecratio mundi.

Restituire pienamente e alla Chiesa tutta la categoria della laicità è comunque opera decisiva specie nel nostro tempo in ordine alle esi­genze attuali della evangelizzazione. Ma è proprio necessario che di tale recupero faccia le spese l’indole secolare, beninteso se ricondotta entro quei confini che abbiamo delineato? O non si dà un abbrac­cio vero solo se costruzione della Chiesa e costruzione del mondo in Regno procedono in una unità che preservi la distinzione delle costru­zioni penultime?

I rischi della ‘dottrina della laicità’

La mal digerita dottrina della laicità è, a mio avviso, frutto non tanto di una vocazione non generica dei laici che si appoggia al concetto di indole secolare a essi ascritta, ma ben di più di una confusione di ruoli. E in tal senso è più dannosa una, per quanto malintesa, ec­clesiologia totale che la specificità dell’indole secolare. L’ecclesiologia totale può connotare sacralmente da parte del ministro ordinato la costruzione del mondo, in un rigurgito di clericalismo. E favorisce la figura del ‘laico pastorale’. La riduzione del laico a figura pastorale è il contrappeso intraecclesiale, logico e psicologico, della dottrina del tutti laici. Se tutti laici, allora perché non tutti anche preti, visto che la distinzione delle funzioni non può svanire? Già Gesualdo Nosengo, presentando nel 1960 il saggio di Lazzati sulla consecratio mundi, ave­va riportato un pensiero di Karl Rahner che trovava consonante con la posizione laicale ivi espressa:

La costruzione del Regno

Ci sono, è vero, degli uomini che amano giocare al curato. Ma sono rari; e generalmente non sono molto virili. Ma perché l’uomo possa rispettare la funzione del sacerdote, dovrebbe poter vedere con chiarezza il compito cristiano che tocca a lui, quello che il prete non può sottrargli. Questo compito non è limitato nell 'azione cattolica [...], ma nell 'azione dei cattolici, vale a dire in quella compiuta là dove il laico si trova nel suo campo naturale, nella professione, nella vita pubblica, nella famiglia, nella vita scientifica e culturale29.

Il linguaggio è datato e non mi spingerei fino a questa separazione, bensì accoglierei una visione più unificante che spartitoria. Però è indubbio che il laico tende a ricadere nella figura di prete di com­plemento non tanto quando il prete prende coscienza della laicità, ma quando al laico viene sottratta proprio quell’indole secolare dal Concilio sancita. Che se esso deve condividerla nello stesso terreno con chi storicamente - ed argomentativamente - ha maggiore autore­volezza di ruolo di lui, facilmente una laicità gestita alla pari si risolve nella ricaduta nella subordinazione a chi è simbolicamente e storica­mente più riconosciuto e si risolve in una parità impari. Col rischio d’un appannamento della stessa laicità che verrebbe surrettiziamen­te sorretta da posizioni considerate sociologicamente non laiche: col rischio, cioè, che della costruzione del mondo si occupi il ministro ordinato esautorando con la sua maggiore autorità il laico e narco­tizzando la scelta, che prima o poi sarà inevitabilmente di parte nella costruzione della città, diventata uguale alla costruzione della Chiesa e condotta con le stesse regole, più comunionali che politiche. La stessa più intensa riflessione teologica attuale che fa aggio sulla natura laicale del prete in ordine all’attuale evangelizzazione lascia il sospetto che si vogliano accentrare nel ministro ordinato le funzioni laicali dando per impregiudicate le sue funzioni specifiche «nelle cose che si riferiscono a Dio» (PO, n. 3). Tale pericolo era per lo più, un tempo, piuttosto figlio di un soprannaturalismo, spesso rivestito di clericalismo, che mi­sconosceva la legittima autonomia del temporale, e finiva col lasciare l’impegno secolare del laico nelle secche di un «naturalismo», rivestito di laicismo30. Ma deriva anche, soprattutto nel laico, da un apprez­zamento maggiore della partecipazione alla costruzione della Chiesa a pieno titolo in quanto Christifidelis. Per così dire: l’istituzione più eccellente (la Chiesa) fa passare come più eccellente anche il metodo e come più assorbente l’impegno della costruzione di essa.

Il pericolo è stato aggravato in Italia da una interpretazione cor­rente della cosiddetta «scelta religiosa» dell’Azione Cattolica, che avrebbe dovuto invece, nelle intenzioni genuine, liberare le potenzia­lità di animazione cristiana dei laici nei terreni dell’impegno secolare, mentre si è ridotta a un ripiegamento «dei laici su un’azione religiosa intesa come richiamo a sola interiorità spirituale», proiettandosi nel­la politica «prevalentemente in difesa di valori religiosi e diritti della chiesa nella [...] prospettiva di una separata «cristianità»31.

Luigi F. Pizzolato

Ma anche la laicità, gestita dal ministro ordinato senza la consa­pevolezza delle regole laicali - o nella impossibilità per lui di rispet­tarle -, non di rado ha fatto assumere alla evangelizzazione e alla costruzione della Chiesa la prospettiva della scelta del potere e della contrattazione politica, con un intervento - direi - più vicario che sussidiario, da parte della Gerarchia, nel momento in cui al laico, trasformato in laico pastorale o in prete di complemento, veniva la­sciata - in una inversione di ruoli - l’incombenza della testimonianza del tutto da gestire in un confronto con le parti, che viene frustrato da più autorevole contrattazione da parte della Gerarchia. Ma ci chiediamo: ciò avviene solo a causa di una mancata consapevolezza delle regole del confronto (che è sì difficile, ma non impossibile con­seguire) o di una intrinseca diversità di gestione di ruoli simbolici che non possono spogliarsi della loro significanza?

Conclusione: verso una convergenza dei due attori

I «segni dei tempi» sembrano dirci che sempre più la stessa costruzio­ne della Chiesa dipende dal modo in cui è percepito il suo rapportarsi al mondo e alle sue leggi e sempre meno è possibile una chiamata a essa sulla base di sue regole separate (o del sacro)-, che sempre meno appare esclusiva (non dico meno significativa o importante o decisi­va) quella costruzione del Regno che si affidi alla costruzione della Chiesa. Ma - detto questo - compito primario del ministro ordinato resta comunque quello di cercare di costruire la Chiesa come mistero di salvezza per il mondo e come segno denso di riferimento al Dio di Cristo. Il Quale ha tante vie per salvare l’uomo - lo sappiamo -, ma ha fondato la Chiesa come la via più densa e significativa della Sua benevolenza. La Chiesa ha come suo compito la salvezza del mondo, la quale però si esercita attraverso una pluralità di forme di missione. In tal senso la laicità del ministro ordinato si esplica principalmente nel portare gradualmente il mondo - comprendendone le sue leggi - a partecipare alla costruzione della Chiesa e nell’insegnare le regole della laicità, lasciando spazio al laico per la costruzione del mondo e della città. E quindi possibile la declinazione d’una laicità comune, che nel ministro ordinato tenda primariamente alla costruzione della Chiesa e nel laico primariamente alla costruzione del mondo e della città. La convergenza dei due attori non sta solo fuori dello spazio diquel primariamente, in una collaborazione nel rispetto dei singoli ruoli primari nei singoli ambiti, ma anche e soprattutto nella impostazione metodologica comune e nella comune visione dei meccanismi umani. E - ultimamente e decisivamente - nel riferimento alla visione finale (appunto, il Regno di Dio), dove, come suggestivamente ricorda don Zanchi, l’iniziale passeggiare di Dio con l’uomo nel paradiso si ripre­senti in una città santa, senza tempio, perché il tempio sarà ormai l’Agnello. Nel Regno dove Chiesa e città dell’uomo finalmente conflu­iranno fondendosi.

La costruzione del Regno

Luigi F. Pizzoiato

1 Cfr. G. Zanchi, **I laici nella Chiesa. Fede evangelica e realtà secolare,** «La Rivista del Clero Italiano», 94 (2013), pp. 509-530.

2 Notificazioni alla Congregazione Generale 123a.

3 E stata evitata, come si vede, la terminologia, giudicata ambigua proprio perché poco «laicale», della **consecratio,** a favore di quella **sanctificatio.** Nel giugno 1964, quando la discussione assembleare sulla LG era in fase avanzata, usciva uno studio di padre M.-

1. Chenu, **Consecratio mundi,** «Nouvelle Revue Théologique», 6 (1964), pp. 608-618, che rilevava l’ambiguità del termine **consecratio-.** «consacrato», nel suo senso specifico, è da intendere infatti come alienato dalla propria destinazione specifica e destinato ad altro, e perciò la **consecratio mundi** sarebbe una sottrazione del mondo alla sua natura profana e una destinazione di esso ad altro, sia pure a Dio, che però l’ha voluto profano: Si veda la dettagliata ricostruzione del processo in M.-D.Chenu, **Les laics et la «consecratio mundi»,** in Aa. Vv., **L’Église de Vatican II** («Unam Sanctam», 51), III, Paris 1966, pp.1035-1053; S. Mazzotti, **La libertà dei fedeli laici nelle realtà temporali (C. 227 CIC),** P. Università Gregoriana, Roma 2007, pp. 58 ss.

4 Le sottolineature sono nostre.

5 L’affermazione risale al 1936 per la Settimana sociale di Francia: cfr. A. Dondeyne,

Promozione e progresso della cultura, **in** La Chiesa nel mondo contemporaneo. Commento alla costituzione pastorale «Gaudium et spes», **a cura di E. Giammancheri, Queriniana, Brescia 1966, p.185.**

6 Contro il carattere meramente sociologico di queste definizioni si pronunciano sia G. Canobbio, **Si può ancora parlare di laici e di laicato?,** «La Rivista del Clero italiano», 67 ( 1986), PP- 215-224 e successivamente in **Laici o cristiani? Elementi storico-sistematici per una descrizione del cristiano laico,** Morcelliana, Brescia 1992 (19972); vedasi anche

1. Corecco, **Hidentità ecclesiologia del fedele laico,** «Vita e Pensiero», 70 (1987), pp. 166.171: «la secolarità non è una dimensione puramente sociologica del laico che vive nel mondo, ma la sua dimensione ecclesiologica specifica rispetto alle altre persone».

**7 Cfr.J. Grootaers,** Tensions et médiations au Synode sur l’évangélisation en 1974, **in Aa.Vv.,** Il esortazione apostolica di Paolo VI «Evangelii nuntiandi». Storia, contenuti, ricezione **(«Pubblicazioni dell’istituto Paolo VI», 19), Brescia 1988, pp. 54-77.**

8 A questo proposito, Giuseppe Lazzati amava collegare GS 34 a **Gen** 1,26 ss, cioè al precetto di Dio all’uomo di sottomettere la terra: cfr., ad es., **Inattività umana nell’universo alla luce della «Gaudium et spes»,** «Coscienza», 1966, 10, p. 266.

9 Cfr. Canobbio, **Laici o cristiani?,** p. 274.

1. Dopo che nei famosi **Jalons pour une théologie du laicat,** Paris, du Cerf, 1953 sembrava ai suoi critici che dom Congar avesse parlato del laicato perfino come di una **essenza** separata da altre nella Chiesa, il teologo domenicano perverrà successivamente a quella che viene chiamata **teologia dei ministeri,** sostituendo al binomio clero-laicato quello comunità-ministeri: cfr. Y.M-J. Congar, **II mio itinerario nella teologia del laicato e dei** ministeri, in Id., **Ministeri e comunione** ecclesiale, EDB, Bologna 1973, pp. 9-28.
2. Perché «si deve riconoscere che i segni del regno di Dio stanno anche là dove il povero viene liberato dalla sua miseria, l’ignorante viene istruito, il malato viene sanato»: Canobbio, **Laici o cristiani?,** p. 289.
3. Lazzati, **Secolarità e laicità,** in **Lazzati, i laici, la secolarità** («Dossier Lazzati», 6), Roma, AVE, 1994, pp. 140-141 (l’originale è del 1985).
4. Canobbio, **Laici o cristiani?,** p. 196.
5. Sull’uso e sull’abbandono in Lazzati della espressione **consecratio mundi**, cfr. il mio, **Giuseppe Lazzati e il Concilio Ecumenico Vaticano II,** «Annali di Scienze Religiose», n.s., 3(2010), pp. 221-238.
6. Cfr. Canobbio, **Laici o cristiani?,** pp. 259. 295.
7. K. Rahner, **Saggi sulla Chiesa,** EP, Roma 1966, pp. 221; 245 s.
8. Canobbio, **Laici o cristiani?,** p. 234.
9. **Ibi,** p. 239.
10. E. Franceschini, **Come tante volte vi ho detto. Orientamenti di vita spirituale** [ed. G. Giamba], Edizioni O.R., Milano 1985, p. 213.
11. Canobbio, **Laici o cristiani?,** p. 298; Id., **Significato e valore della secolarità per il cristiano,** in **Quale secolarità, oggi?.** Atti del Seminario di studio [Eremo San Salvatore- Erba - 23-24 agosto 2003], Istituto Secolare «Cristo Re», Milano 2004, p. 71.
12. Canobbio, **Laici o cristiani?,** cit., p. 311.
13. Canobbio, **Significato e valore,** cit., p. 72.

25 Usa il concetto a questo proposito anche Corecco, **Lidentità ecclesiologica,** cit., p. 170.

1. Secondo il linguaggio già del Concilio Vaticano I, Const. **Dei Filius. De fide cattolica,** cap.IV: **de fide et ratione** (Denzinger, 1795.1799 ora Denz.-Hiinermann, 3015.3019) e dell’enciclica di Pio XI, **Quadragesimo anno,** II (AAS 23, 1931, p.190), richiamati in GS 59.
2. P. Sequeri, **Charles de Foucauld. Il vangelo viene da Nazaret,** Vita e Pensiero, Milano 2010, p. 31, citato da Zanchi, **I laici nella Chiesa,** cit., p. 528.
3. Cfr. Sequeri, **Charles de Foucauld,** cit., p.35
4. **Ibi,** p. 40.
5. Cfr. A. Oberti, **Lazzati per una nuova maturità del laicato,** in **Lazzati per una nuova maturità del laicato** («Dossier Lazzati», n.26), Fondazione Apostolicam Actuositatem, Roma 2004, p. 165. La stessa logica divina - secondo von Balthasar, **Teologia della storia. Abbozzo,** Brescia, Morcelliana, 1964, p. 81- ha presieduto al riserbo della Rivelazione a proposito dei più alti misteri mariani «che la Seconda Persona doveva tenere nella penombra», e che sono «l’esempio più alto dell’attività interpretativa della vita del Signore svolta dallo Spirito Santo» mandato da Cristo dopo la Sua ascesa al cielo.

La costruzione del Regno

1. Lo si veda in Oberti, **Lazzati per una nuova,** cit., p. 94.

50 G. Lazzati, **Prolusione** a **Laicità: problemi e prospettive** (Atti del XLVII corso di aggiornamento culturale dell’Università Cattolica), Vita e Pensiero, Milano 1977, p. 30. 31 Cfr. G. Lazzati, **Laicità della politica e cattolicità italiana. In vista del congresso DC,** «Vita e Pensiero», 62 (1979), 12, pp. 5-14 (riedito in G. Lazzati, **Pensare politicamente.** II: **Da cristiani nella società e nello Stato,** AVE, Roma 1988, pp. 221-232).